SPED. ABB. POSTALE GR. III/70 – SETTEMBRE 1992 – N. 8

SYMPHONIA

TESORI MUSICALI DELLA RADIO SVIZZERA ITALIANA

Collana diretta da Piero Rattalino

ERMITAGE

Tango e bandonion
di *Piero Rattalino*

Il bandoneon respira
l'aria del mondo – Intervista ad
Astor Piazzolla
di *Carlo Piccardi*

Astor Piazzolla
la sua arte in disco
di *Meri Lao*

Altri grandi bandoneonisti
della musica rioplatense

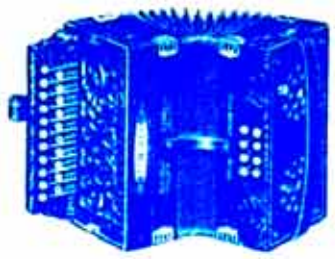
Tu, bandoneon
di *Homero "El Barbeta" Manzi*

Elegia per una coppia al giogo
di *Pedro Orgambide*

N° 19 Anno III
Mensile £. 14.900
settembre 1992

Radiotelevisione della
Svizzera italiana / Rete 2

OMAGGIO AD ASTOR PIAZZOLLA
ECCEZIONALE CONCERTO INEDITO



ELEGIA PER UNA COPPIA AL GIOGO

di Pedro Orgambide

traduzione di Meri Lao

Il racconto di Orgambide rispecchia l'ambiente del tango primitivo, nella periferia della grande capitale argentina. Gente di frontiera, strappata al proprio habitat, alla ricerca di un'identità in cui calarsi; una coppia emblematica, in questo caso. Lui, un *ex gaucho* per il quale il destino umano è pari a quello animale (cappio, lotta, estro, copula, macello). Lei, una straniera sopravvissuta a un'infanzia atroce, che si contenta della pura sopravvivenza. Per loro il tango è quel di più, quel gioco, quel lusso che li proietta in una dimensione fiabesca. Da notare che l'appellativo gergale *yunta brava* (tradotto appena approssimativamente in Iitaliano con "coppia al giogo") si suole dare ai duo di Bandoneon di prima grandezza, come gli indimenticabili Sposito/Pizarro, Petrucelli/Maffia e Pollet/Laurenz.

Vi domanderete cosa fa Santiago Cruz nel cimitero dei russi; sono fatti suoi e noi non siamo nessuno per intrometterci nella sua vita. Sarà andato a prendere il sole tra le tombe, dico io. Ma no, perché il sole scende tra quelle pietre piene di ganci che, a quanto pare sono lettere, nomi di defunti. Solo, appoggiato a un albero, vede passare la gente che piange i propri morti dietro al loro prete, un tipo con un libro in mano che canta come un pazzo, come un'anima in pena.Rispettoso, Santiago Cruz accenna a toccarsi l'ala del cappello, abbassa lo sguardo fino alle sue scarpe, guarda una formica che cammina con una pagliuzza addosso. La sera scende ma Santiago Cruz rimane lì finché qualcuno gli dice che è tardi, che stanno per chiudere il camposanto. Se ne va, e prende una grappa nella prima bettola e un'altra un po' più lontano e un'altra quando arriva a casa. Fa pena vederlo; lui, che è stato un guappo, rimpicciolirsi come un'uva passa per accarezzare un cane.

Perché Santiago Cruz, negli anni venti, quando voi non eravate ancora nati, è stato l'idolo dei balli, la felicità delle femmine. Era il beniamino del bordello. Non aveva ancora compiuto vent'anni che aveva più storia di un eroe nazionale. Ben vestito, orologio e catena d'oro, regalo di una delle sue donne (che furono tante), arrivava verso le sei, a bere un mate caldo con le ragazze, un bicchierino con la padrona, che gli voleva bene come a un figlio. Servizievole, lui contraccambiava le attenzioni, e quando era il compleanno di qualcuna, faceva inviare al bordello un vassoio di meringhe della migliore marca. Proprio così. Sapeva essere dolce e affettuoso, cosa che le femmine apprezzano, e non ha mai fatto sfoggio di coraggio anche se, alla sua età, aveva già vari morti sull'inventario.

Allora arrivava al bordello in carro. Usavano il carro i maccellai e gli squartatori per venire al mattatoio, qui, nel quartiere di Santiago Cruz. Arrivavano i carri, dico, con quella gente sbronza e chiassosa, e in queste strade era carnevale, signori miei, con tanto di lampadine colorate e chitarre. C'era ancora l'abitudine di ballare nei cortili con le ragazze e lì a uscirne con gloria era Santiago Cruz, un leone per il ballo ma un giunco, uno stelo fiorito quando il violinista cieco si metteva a suonare i valzerini. Ballava come un dio, senza offesa per i presenti, come ormai non si balla più. Una sua abilità era quel-

Disegno del pittore romano Roberto Perini per il supplemento umoristico "Tango"

la di lasciare la donna che lo supplicava, scioglierla un po', allentarle le redini, per poi colpirla sulla groppa, la mano aperta come in uno schiaffo, il corpo distante, leggermente indietro il petto, sul quale lei andava infine a rifugiarsi. Allora Santiago Cruz, sempre ballando, si appartava dal baccano, attraversava con la donna il cortile di mattoni. Lei alzava la tenda di vimini, entravano in camera, e lì rimaneva, signori, finché il gallo non cantava.
Mai ha voluto una donna per meno di una notte, e questa fu la sua arte: andare senza fretta tra le femmine. Un altro qualsiasi non restava fino all'alba nel bordello né sentiva il canto dell'allodola abbracciato a una donna. Per lui era abitudine. Dopo andava a rinfrescarsi con l'acqua della pompa, ascoltando il silenzio della casa, a quell'ora in pace come un convento. Sul fico gli uccelli cominciavano ad agitarsi, e per strada, su queste strade, signori miei, che prima erano di terra, si sentivano ormai i carri che andavano al mattatoio.
Un odore di sego e sangue, di sterco e macello, gli saliva per le narici che un momento prima avevano aspirato il profumo pulito della femmina. Verso ovest si alzava un polverone, un muggito di pampa. Ma ormai Santiago Cruz si dirigeva al centro, e siccome a fianco della strada c'erano le casupole, lui, seduto sulla panca di legno, fra i disgraziati che andavano al lavoro sul treno della ciurma, sonnecchiava perché la bruttezza gli dava fastidio. Se il sorvegliante gli batteva su una spalla come se fosse un ubriacone, Santiago Cruz lo afferrava con un morso oppure gli abbassava il berretto sugli occhi. Ma questo succedeva raramente perché bastava vederlo, anche se dormiva, per capire che razza di coraggio aveva.

Il bagliore della città lo colpiva in faccia. Forse per questo si stirava l'ala del cappello e si dimenava sui tacchi di foggia militare, accostato al muro, per le strade laterali, dove il rumore non si sentiva. Era un uomo della notte e il giorno gli sembrava uno spreco, un'insolenza. Finché non si aprivano i bordelli era un uomo perduto. Tollerava appena la bettola, dove gli altri si intrecciavano in partite a carte, in litigi inutili, reazioni esagerate, spintoni. Poco incline alle confidenze, preferiva bersi un bicchiere da solo, al bancone, e guardare una modanatura, un angioletto di gesso. A volte, svogliato, capitava al circolo.
Non ci andava per servire, anche se il dottore teneva molto a lui. No: se piombava da quelle parti, era solo per la bisca o per la lotta di galli. Era riuscito ad averne uno grigio, astuto e cattivo come nessun altro. Vederlo combattere era una festa. Furbo come un cristiano, schivava l'attacco contraendo il collo, saltellando come se avesse paura, come una puttana in mezzo alla baldoria. L'altro si imbaldanziva e, gonfio di passione cieca, si metteva a beccare a casaccio. A che pro. Il collo del grigio si allungava come un braccio, gli si aprivano le ali (sembravano quelle di un'aquila, credetemi) e co-

minciava a beccare gli occhi del disgraziato, che si dissanguava nel recinto. E subito il grigio partiva con un salto (volava, signori, volava per uccidere), e l'altro cadeva, appena un mucchio di piume e miseria. Santiago Cruz, displicente, raccoglieva i soldi della scommessa e se ne andava al bordello col suo gallo.
Era proprio lì che lo teneva, in una gabbia, insieme al pappagallo e alle papere della padrona. Quando lo medicava, le ragazze si agitavano immaginando tutto quello sperpero di lite e di sangue, senza comprendere. Un giorno il gallo apparve morto, avvelenato. Una di loro l'aveva ucciso. Dalla gelosia, signori miei, proprio così. Dalla gelosia per quel grigio che Santiago Cruz portava sotto il braccio.
Disgraziata, le disse. E la schiaffeggiò con tristezza. Lei, in ginocchio, piangeva come una Maddalena. Lui se ne andò, senza rancore. La padrona non lo vide mai più. Aspettò, ma inutilmente. Diceva, a chi volesse ascoltarla, che il bordello era rimasto orfano.

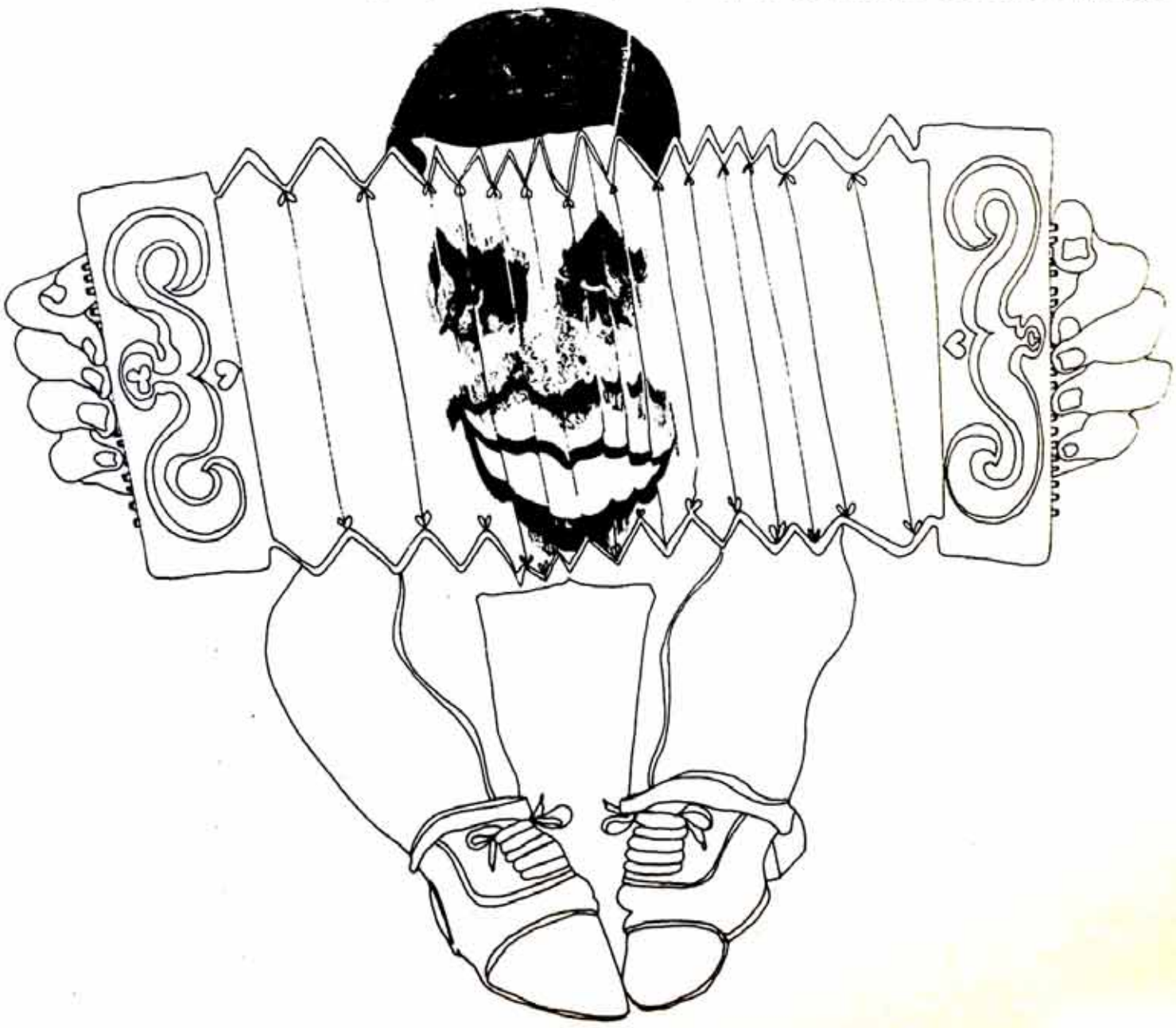
Di guappi come Santiago Cruz non ce ne sono stati tanti a Buenos Aires. Le donne pagavano i suoi favori, lavoravano per lui, per pagare i suoi vizi. Eppure, non era un ruffiano organizzato. Mai coinvolto nel traffico di bianche né in affari strani. Ballerino, guappo, si prodigava nei bordelli, nelle feste, nei pranzi elettorali. Per semplice gusto, senza secondi fini. Quando partiva con una donna non pensava al guadagno; non ha mai tirato fuori il coltello per ottenere denaro come altri topi di periferia. Non fu un ruffiano, signori, ma un uomo che si lasciava voler bene.
Vi dico questo perché adesso c'è gente scema che parla senza sapere e confonde un guappo con uno qualsiasi. Santiago Cruz ha ucciso, è vero, ma non per vizio. L'ha fatto solo per legittima difesa, perché c'era sempre qualcuno che non poteva sopportarlo e invidiava la sua prestanza, la sua fierezza, la sua fortuna. Molto istruito, abile nel versificare, aveva il dono della conversazione, e certe mani delicate per le carezze o le carte.
Vi dico anche questo, così capite che femmina si meritava quell'uomo. Perché un bel giorno, signori miei, si mise al giogo.
Adesso però vado a bere un sorso, per schiarirmi la gola. Devo parlarvi della Berta.

Che cosa? Chi è stata la Berta? La Berta è stata una regina, signori. Una cavalla dalla pelle bianca, una dea dei bordelli. Alta, grande, generosa, aveva una chioma nera, gli occhi verdi, i piedi piccoli e una risata che faceva tremare di piacere la clientela. Tutti quegli sciagurati morivano per quella sua risata, per sentirsi chiamare caro una volta sola, per baciarle il muso. Pezzo forte della casa, vanagloria del povero che si era rinchiuso con una baldracca, la Berta sapeva anche stare coi ministri, che la pagavano per un'intera notte. Perché farvi dei nomi, signori? Il fatto è che più di un riccone puttaniere, più di uno che ora è diventato una strada o una piazza, è andato a chiedere i favori della Berta.

Tutto questo è storia, ma voi siete troppo giovani per averne sentito parlare. A quei tempi c'era un mucchio di russi ruffiani, magnaccia che lavoravano nella tratta. Si imbarcavano su una nave e andavano a prendere la merce in Polonia o a Marsiglia, e acchiappavano le puledre col miraggio del matrimonio. Uno di quei tipi è tornato qui con la Berta che aveva quindici anni.
Non sto raccontando balle, amico. Se non ci credi, domandaglielo a quello della merceria, che sa tutto. Lui può dirti come la polizia dei polacchi rastrellava gli ebrei nei bordelli e li massacrava di botte e scudisciate. E persino buttavano i loro bambini al fuoco, mentre incendiavano il loro tempio. Che non è vero? Andate dal

merciaio, domandategli quando fu che rimase orbo. O credete che quell'occhio di vetro che si ritrova sia solo per scherzare?
Bene, come vi dicevo, la polizia russa li scacciava, e loro scomparivano dalla scena. Così era facile pescare quelle povere disgraziate che sognavano di venire in America.
Dicono che la Berta, rinchiusa nell' Hotel de Inmigrantes, quando vide le lucciole nel terreno incolto lì a fianco, le prese per tanti pezzettini d'oro che galleggiavano al vento. Povera gringa. Il pappone non aveva ancora finito di metterla in pentola che già la stava dando in pasto alla padrona. Contenta, la Berta si tolse gli stracci che aveva indosso, mangiò una minestra di barbabietole, si mise un vestito di seta, e quella notte stessa era già a letto con un negro. Così è la vita, amico. Ma la morte è peggio.
Lei se ne rese conto ben presto. Non pianse mai; anzi, si affezionò al lavoro, imparò dai delinquenti quei tanghi di una volta. Come cantava bene la Berta. Nel cortile, circondata dalla clientela, sapeva far impazzire di gioia i guappi.

Quando Santiago Cruz arrivò, lei stava cantando uno di quei tanghi malandrini, con una voce nasale e trascinata, una mano alla vita, una gamba in avanti, l'altra appoggiata, con tutto quanto il resto, alla colonna del patio. Vederla e desiderarla fu tutt'uno, dalla camicetta che stringeva le sue tette da regina, alla pancia curva sotto la gonna nera come se dicesse: toccami. Fu vederla e desiderarla quando lei stirò il gargarozzo, insolente, cantando, sfidando quello che era appena arrivato e la fissava. Lì era Santiago Cruz, impassibile, ma con gli occhi che desideravano e il sorriso, decente come sempre, che voleva mordere quella bocca che cantava il tango Puente Alsina. Appena un secondo, la durata di un lampo. Ma bastava e avanzava per intendersi.
Canti bene -le disse-, canti con sentimento. Le guardava gli occhi, verdi come quella foglia di fico e la sua gocciolina d'acqua; e la goccia cadeva, proprio sui lati della bocca della Berta, mentre parlava, rideva, e lasciava vedere i denti. Lui,



Carlos Gardel, il *cantor* per eccellenza, visto dalla matita ironica di Hermenegildo Sabat

che era un esperto, sentì il cuore che gli tremava, rimase a guardarla come uno stupido, come un bambino che vede passare una nuvola sulla stalla e la segue con lo sguardo.
Chi non conosce Santiago Cruz? - disse. Ma lui ormai stava odorando il profumo della sua pelle e della camicetta, così vicino, ed ebbe paura di rispondere - lui, giustamente! - e anche la Berta tacque, e diede un passo indietro quando l'uomo si chinò, cercandola.
Io non so spiegarvelo, signori. Non so nemmeno cosa si dissero quella notte, nel patio della casa. Non so se la Berta si negò a entrare nella stanza o se sia stato lui a non chiederglielo; dicono che sono rimasti senza toccarsi, durante ore, guardandosi in fondo alla casa, sotto la luna.

Al mattino, Berta lasciò la casa. Pagò la libertà per servire l'uomo. Tutto ciò che aveva guadagnato, che era molto, restò in mano alla padrona. Persino quella stellina d'oro che portava sul petto come altre portano la croce. Nella sua valigia di cartone mise i suoi vestiti; non quelli di lusso, ma quelli decenti, che ora diventavano il suo corredo.
Le ragazze la guardavano come a una sposa. Così bianca, i capelli pettinati a treccia, sembrava una madonna. Attraversò il patio, fra i saluti e i baci delle femmine, entrò nell'androne di piastrelle, e corse fino alla porta dove Santiago Cruz la stava aspettando.
In tram arrivarono alla pensione. Quasi si mise a piangere quando Santiago Cruz disse "mia moglie" per presentarla, entrando nella sua stanza. Guardò ogni cosa a poco a poco, passò la mano sulla toletta e il catino, sulla parete, sulla sedia dove lui aveva posato la giacca, sul coltello, sulla sciarpa. Sembrava che ballasse da sola mentre lui la baciava, mentre la spogliava davanti allo specchio dell'armadio. Le mani dell'uomo la conducevano come in un tango e lei si sentiva stupida, niente, nessuno, finché lui la buttò sul letto. Lei lo indovinava (come la prima volta al bordello) dagli occhi del desiderio e dal sorriso; e poi da quella confidenza della bocca, quell'audacia della lingua, mentre i due cominciavano a conoscersi. Senza fretta, Santiago la cercava, sussurrandole all'orecchio, schivando, come il suo gallo grigio le beccate, i baci all'impazzata. Come il suo gallo, anche, balzò d'improvviso come un dio, e lei conobbe ciò che l'uomo può quando vuole. Nell'agitazione le si era sciolta la treccia sulla pelle bianca come il latte; un crine nero, una capigliatura di sudore e desiderio che le cadeva lungo le anche. A lui sembrò che gli sfuggisse. La strinse contro i ferri del letto, contro il suo petto, contro il suo sesso, e allora lei si lasciò fare, ancora combattendo, gemente, gli occhi chiusi.
Nulla di più bello di un animale stanco dopo l'amore, e così si trovò lei, al mattino, addormentata come un angelo. Senza volere, come in un gioco, lui le beccava il naso, le labbra carnose, le gambe così grandi per quei piedi così piccolini. Senza volere, come in un gioco, le frugava ogni nascondiglio, la strapazzava, finché lei lo spinse con le gambe, senza volere, come in un gioco, come se combattesse e poi gli chiedesse perdono col regalo dei suoi seni. E chi poteva dire di no a quella festa, meno ancora lui, Santiago Cruz, che l'aveva cercata in tutte quelle notti di bordello. Anche se ora era diverso, ora - ricordava la Berta - lui aveva detto "mia moglie" per presentarla.
Belli quei due al cappio. Nei balli, dove avevano accumulato fama, solevano arrivare con un'aria di felicità che contagiava i presenti. Ballavano allacciati, come se fossero un solo corpo, uno stesso tango, una pariglia dove il resto non contava, loro soltanto, appaiati, fra tutti quei guardoni. A che chiedere di più, se i due si bastavano l'un l'altra. A che chiedere di più, se vederli era una cerimonia, signori miei. Lui la guidava, senza esigerle nulla, perché la conosceva, e lei lo segui-

TANGO

6 LÁMINAS EN COLOR

DESIGNED BY SIGFREDO PASTOR

va, china sul suo petto.
La Berta smise di fare la vita. Santiago Cruz cessò di frequentare i bordelli. Lavorava nel quartiere di Barracas col carro di un vasco; trasportava sacchi di terra nera, da certe tenute di Quilmes, credo.

Di notte, lei cantava al "Balalaika", un caffé rumoroso del basso, un'osteria di russi e polacchi ubriachi che, dopo la vodka, la loro grappa, gettavano il bicchiere dietro la schiena. Sopra un tavolo, la Berta cantava schivando le manate degli avventori; li faceva desiderare e li lasciava a pagare. Eccitati dalla vodka e da lei, sbraitavano come pazzi. Quando diventavano noiosi e non capivano più niente, lei si metteva a belare l'Ochichornie, il Volga Volga e altre tristezze che gettavano a terra i russi. Bisognava vederli piangere come marmocchi, gocce grosse così uscivano dagli occhi di quei bruti senza patria. Appena si faceva giorno, li si poteva vedere sdraiati sui tavoli, a smaltire la sbornia. I camerieri li svegliavano e loro tiravano fuori dalle tasche i soldi spiegazzati. E da lì partivano: i mozzi al porto, i facchini a Constituciòn e Retiro, e un russo funereo... alla "pampa" funebre, come diceva.
Santiago era lì, ad aspettarla. La Berta reclinava la testa sulla sua spalla, e insieme tornavano alla stanzetta, senza far caso a tutti quei marinai sbronzi, a tutta quella gentaglia in giro, alle donne col trucco sfatto che, in piena luce del giorno, si trascinavano dai cabaret alle pensioni del basso. Qualche turco in canottiera, qualche femmina senza niente addosso si affacciava a un balcone bestemmiando perché non li lasciavano dormire in pace. Le scritte si erano spente e, nella luce biancastra del primo mattino, le donnacce dal volto pitturato sembravano maschere di carnevale.
Tranne Berta, vestita di nero e dignità. Gli appaiati tornavano a casa, bevevano qualche mate caldo e, quando gli altri correvano al lavoro, loro andavano diritto a letto.
Bella vita. Dopo pranzo, avevano l'intero pomeriggio per spassarsela. La Berta, che aveva riempito la stanza di tendine e soprammobili, adesso sognava una casetta di mattoni e calce, viti rampicanti e gelsomini. Inoltre aveva ricamato un cuscino di piume, sul quale Santiago Cruz poggiava la testa. A volte, addormentato, sognava una lite, una baldoria, un bordello. Non che disprezzasse le preziosità di Berta. Al contrario. Ma il lupo non perde il vizio, signori.
Fu così che una notte si trovò, come per caso, davanti a una di quelle case di piacere, come le chiamano, e vi rimase appiccicato. La Berta lo attese. E pianse come una cagna perduta. Lei, che era una dea. Non è da maschio dare spiegazioni, quindi Santiago Cruz non disse nulla. Né quella notte né le altre. Ma femmine come la Berta non piangono inutilmente. Una lupa così lotta per ciò che è suo e inchioda i denti. Quando la vide entrare, la padrona del bordello spalancò gli occhi come il due di danari. La Berta zompò sulla negra, la afferrò per i capelli e cominciò a sbatacchiarla; prendi, le diceva mentre la schiaffeggiava; prendi, pidocchiosa, prendi, prendi... e piangeva, lei, la Berta, dalla vergogna per averli pedinati, perché Santiago era stato disonesto con lei che lo amava... ti amo... ti amo... ti amo..., sentiva che diceva Santiago mentre l'altra le lacerava la camicetta... o era lui che la stava cercando, nuovamente?... Sì, era Santiago Cruz che diceva basta, e separava le donne che rotolavano per terra, graffiandosi come gatte.
Come faceva col gallo grigio, Santiago Cruz le medicò le ferite. Dopo le baciò i segni come chi bacia un crocefisso. Sdraiata sul letto, mentre piangeva ancora, lei lo accolse.
Quella notte sognò il suo paese; sognò un incendio, un grido, un'aggressione, si svegliò tremante, invocò Dio nel sua lingua.
Santiago Cruz la abbracciò. Sempre

al giogo, le disse.

Ma l'uomo propone e Dio dispone, signori miei. Fu la notte seguente, al "Balalaika", che successe quella cosa che non doveva succedere. Uno dei beoni si mise a sfottere. No, non era uno straniero; era un guappo cattivo, dal coltello facile, che l'aveva desiderata, e invidiava la fortuna di Santiago Cruz. "Canta il tango La Morocha, polacca", gridava dal suo tavolo. E lei non lo sentiva proprio. Lei cantava un tango se voleva, anzi, se Santiago Cruz glielo chiedeva con gli occhi, come quella volta nel bordello. Più presto del solito, apparve nell'osteria l'uomo della Berta. Si fece un silenzio rispettoso. Allora lei cantò, per lui. Cantò la storia della donna e del maschio di Puente Alsina, cantò per suo marito, non per quell'insolente che si alzò dal tavolo e volle dare una zampata al suo corpo di dea. Fu appena un istante. Ma anche la vita è un istante. Svelto comparve il coltello del vigliacco; svelto pure quello di Santiago Cruz. Fra i due, come un lampo, si interpose la Berta. Confuso, rabbioso, quell'altro l'accoltellò.

Gli cascò tra le braccia, come se ballasse. Santiago Cruz la sostenne, le sue mani erano inutili per la vendetta. Lei lo vide come in un sogno. Camminava verso di lei tra le urla e le sciabolate dell'infanzia, camminava nel suo villaggio della Polonia con un fiore in mano. Gli chiese di seppellirla nel cimitero degli stranieri; vide una nave che tornava, e il mare, che Santiago Cruz non conosceva.

Così finì la coppia al giogo. Durante un tempo, lui cercò nelle bettole l'uomo che gli doveva la morte di lei. Lo trovò in un bordello. Senza badare a se stesso (ormai era la metà di prima), lottò senza arte, senza rispetto. Lo lasciò per terra, le gambe aperte, gli occhi sgranati.

Magari fosse morto. Non sarebbe condannato a raccogliere tanta spazzatura dal cuore per raccontarvi, come sta facendo ora, questa storia.

***El bandoneonista*, xilografia di Gerardo R. Braña**

Da: **Historias con tangos y corridos, Elegìa para una yunta brava** *di Pedro Orgambide (nato in Argentina nel 1929, residente in Messico, Premio Racconto 1976) - Cuba, Casa de las Américas, 1976.*